Il primo giornale comunista illegale

Da un libro di ricordi del compagno Mario Montagnana riproduciamo queste pagine che si riferiscono al periodo in cui «L'Ordine Nuovo» cominciò, fra mille difficoltà, ad uscire illegalmente.

Pochi giorni dopo la «Marcia su Roma» ed il saccheggio de *L'Ordine Nuovo* giunse a Torino, dalla capitale, dove aveva diretto fino allora l'organo centrale del Partito, *Il Comunista*, il compagno Palmiro Togliatti.

La redazione de *Il Comunista* era stata anch'essa saccheggiata dagli squadristi e neppure a Roma esistevano possibilità di ridar vita al nostro quotidiano. Durante il saccheggio, Togliatti era stato sequestrato dalle camicie nere che lo volevano fucilare. Quegli sciagurati, per festeggiare il loro facile trionfo, si erano però ridotti in uno stato di ubriachezza tale per cui Togliatti riuscì, a un certo momento, con una grande freddezza d'animo, a sfuggire dalle loro grinfie.

La Direzione del Partito, che già da molto tempo viveva illegalmente in Roma, decise che Togliatti venisse per qualche tempo a Torino a dirigere la riorganizzazione del movimento su nuove basi quasi illegali e a liquidare, con me, i numerosi problemi pratici e amministrativi provocati dalla distruzione del nostro giornale.

Uno dei compiti che dovevamo assolvere consisteva nel far uscire illegalmente, bene o male, con qualsiasi mezzo, ma il più frequentemente possibile, *l'Ordine Nuovo*.

Potevamo contare su uno zincografo sicuro e sul proprietario di una piccola macchina tipografica piana scalcinatissima, disposto anche lui ad aiutarci.

I primi numeri illegali de *L'Ordine Nuovo* erano costituiti da un solo foglio di carta di macchina da scrivere, stampato dai due lati. Poichè non disponevamo di linotype, scrivevamo tutto il giornale a macchina, — salvo la testata, naturalmente, che era disegnata a mano — su due fogli di carta, e poi facevamo fare la zincografia delle due pagine; la zincografia sostituiva così la composizione. Tiravamo ogni giorno, con rare eccezioni, alcune migliaia di copie del giornale che andavano a ruba e che erano pagate, quasi tutte, regolarmente. La situazione era ancora tale, in quelle prime settimane che seguirono la vittoria del fascismo, per cui perfino molti giornalai dei rioni popolari accettavano il nostro foglio clandestino e lo vendevano di nascosto ai vecchi compratori de *L'Ordine Nuovo*

Sapemmo più tardi, con vivissima gioia, che durante il IV Congresso dell'Internazionale Comunista, che si teneva in quel periodo a Mosca, ogni numero de *L'Ordine Nuovo* illegale che giungeva a Mosca veniva affisso nella Sala di San Giorgio, nel Kremlino, dove avevano luogo le sedute del Congresso.

Tutto andò bene finchè ci accontentammo delle due modeste pagine dattilografate e zincografate, ma dopo una decina di giorni diventammo Togliatti ed io, più ambiziosi e volemmo che, a qualunque costo, il giornale uscisse con caratteri tipografici. Decidemmo perciò di visitare una serie di piccole tipografie per vedere se ne trovavamo una che accettasse di stampare illegalmente *L'Ordine Nuovo*. Ne visitammo una decina. Con una faccia tosta incredibile chiedevamo del padrone e gli ponevamo, con la maggiore tranquillità, la questione:

— Scusi: sarebbe disposto a stamparci un giornalino di questo formato? La avvertiamo però che si tratta di un giornale illegale, alla macchia...

Parecchi rifiutarono, naturalmente, ma nessuno ci denunciò alla polizia. Ed anche questo è un sintomo di quel che pensasse in quel momento del fascismo la stessa piccola borghesia torinese.

Finalmente il proprietario di una piccola tipografia, situata in via Pio Quinto, se ben ricordo, accettò di farci la composizione. Poichè disponevamo di una macchina piana per la tiratura eravamo a posto. Un vero successo.

Ma, ahimè, dopo pochi giorni il nostro compositore si pentì della sua audacia e non volle più averci come clienti.

Di nuovo, Togliatti ed io, in giro per le vie di Torino in cerca di tipografie e di tipografi audaci:

— Scusi, sarebbe disposto a stamparci un giornalino alla macchia...?

Un mattino, il padrone di una tipografia in via Carlo Alberto ci accolse gentilmente ed accettò, senza alcuna resistenza, di comporre i manoscritti che avevamo con noi.

— Possono passare alle due del pomeriggio per correggere le bozze — ci disse. — Tutto sarà pronto.

Alle due del pomeriggio noi avevamo una riunione importante e mandammo perciò, per correggere le bozze, un compagno tipografo, non più giovane, di Cuneo, che si trovava a Torino da qualche giorno Alle sette lo avremmo rivisto.

Non aveva l'aria molto allegra quando lo rivedemmo, alle sette, il nostro ottimo compagno.

— Che t'è successo? Hai corretto le bozze?

— No: le bozze non le ho corrette, ma in compenso ho bevuto mezzo litro di olio di ricino. Quel porco di tipografo lo aveva già preparato per voi due, ed io ho dovuto ingoiare tutte e due le razioni. Per fortuna avevo terminato allora di mangiare e perciò non m'ha quasi fatto effetto...

Povero compagno: non era per nulla arrabbiato con noi. Al contrario era quasi contento di aver risparmiato a noi due... quella purga, come è ben il caso di dire.

Noi, però, duri da morire, non cedemmo. E dopo pochi giorni *L'Ordine Nuovo* riprese ad uscire con caratteri di tipografia.

MARIO MONTAGNANA

ULISSE

Nella mia giovanezza ho navigato
lungo le coste dalmate. Isolotti
a fior d'onda emergevano, ove raro
un uccello sostava intento a prede,
coperti d'alghe, scivolosi, al sole
belli come smeraldi. Quando l'alta
marea e la notte li annullava, vele
sottovento sbandavano più al largo,
per fuggirne l'insidia. Oggi il mio regno
è quella terra di nessuno. Il porto
accende ad altri i suoi lumi; me al largo
sospinge ancora l'inquieto spirito,
e della donna il doloroso amore.

UMBERTO SABA

Le 4 libertà atomiche

Finalmente la guerra è finita da un paio d'anni, e siccome hanno detto che si vive in piena libertà, noi siamo tutti felici perchè ci possiamo scialare magnificamente a questo bel sole.

Molti ignoranti, si capisce, non sanno che attualmente ci sono in vigore quattro libertà, una delle quali si chiama «Libertà dalla paura».

— Tu non devi aver paura! dice la carta dell'Atlantico.

- Eh, caro mio!

Difatti i giornali son tutti pieni di queste cose. Ogni giorno per esempio, c'è una *jeep* che schiaccia qualcheduno.

La moglie dice al marito: «Mi raccomando, caro, stai attento».

Un bambino è stato fracassato contro un paracarri, a una donna le sono state stroncate le gambe.

Là, nella Labicana vedi una *jeep* che rallenta e ci ha una gran macchia di sangue rappresso.

Li senti: arrivano, passano e ti fissano in faccia anche se sei proprio lì, e non si sa se fare a tempo.

Dice che al Ministero della Guerra ci sono tredicimila pratiche di persone investite.

Quand'ero a Livorno, tempo fa, parlai con una donna che le avevano ammazzato il marito e le domandai:

— Hai reclamato?

— Sì, ci sono stata.

— E cosa t'hanno detto?

-- Niente.

— E il numero del camion l'hai preso?

— Sì, l'ho giocato al lotto, ho perso anche quelli.

A Mestre, l'altro giorno, in seguito a un tafferuglio, delle autoblinde inglesi sono intervenute e siccome la folla scappava loro l'hanno inseguita. Un'autoblinda s'è buttata su una donna contro il muro della Chiesa di San Lorenzo e ce l'ha schiacciata. Anche l'autista è morto.

Dopo due anni dall'applicazione della libertà dalla paura non c'è male!

Non c'è male, se specialmente si lascia il pedone che se ne va solingo e rivolta la pagina del giornale dove c'è scritto, per esempio, che un senatore degli Stati Uniti propone di buttare una bomba atomica nella Jugoslavia, tanto per accelerare una pratica burocratica. Oppure, vedi che ora c'è anche la polvere atomica che potrà fare il buono o il cattivo tempo, oppure senti del prossimo esperimento che farà scomparire un'isola e manderà una colonna d'acqua alta 15 chilometri.

Insomma quello che è interessante è che milioni di uomini sono morti per liberare altri uomini dalla paura e chi scrisse le quattro libertà, con le stesse mani preparò per il suo popolo un ordigno che spaventasse il mondo e distruggesse ai detentori l'esercizio della ragione.

EZIO TADDEI

IL TEATRO DA NOI, OGGI

Agostino Buazzelli e Giuliana Bellini in una scena di «Seppellire i morti» di Irwin Shaw, rappresentato al teatro «Eliseo» come saggio di regia dell'Accademia d'Arte Drammatica

La guerra fascista non ebbe con il teatro rapporti considerevoli. E per molte ragioni: in primo luogo perchè il fascismo amava servirsi, per i suoi scopi, di mezzi che avessero una certa apparenza di vistosità, e il teatro in Italia, già da qualche tempo, era quanto di meno vistoso si potesse immaginare; poi perchè era noto anche al Minculpop che esso agiva su un pubblico molto ristretto dal quale le masse popolari erano totalmente assenti; in terzo luogo perchè a teatro è molto più difficile saltare a piedi pari certe questioni di morale e di politica, ed è molto meglio servirsi di mezzi altrettanto propagandistici e molto meno discutibili; e in ultimo perchè non si trovò nessuno disposto a celebrare i fasti di una guerra che non si poteva mai sapere come sarebbe andata a finire.

Per queste ragioni, e per molte altre, il teatro fu la «categoria» meno sottoposta alle cure particolari del regime; almeno fin tanto che la polemica avviata dai giovani dei vari teatrigufi e dell'Accademia, e ripresa e sostenuta da qualche critico, non destò l'attenzione del Ministro della Cultura Popolare: il quale iniziò una serie di incontri con gli autori, i critici e gli attori, e proclamò quella campagna per il cosidetto «teatro del nostro tempo» che ebbe il vantaggio di attirarsi le antipatie delle due parti polemizzanti, giovani rivoluzionari che patrocinavano il teatro «di poesia» e autori borghesi che continuavano a produrre le loro commedie di ordinaria amministrazione e che, come svegliati improvvisamente da un letargo ormai di tre anni, saltarono su impermaliti a chiedere dove si sarebbe arrivati, che cosa si voleva da loro, chi erano questi giovani, ecc.

Questi giovani, per la verità, erano piuttosto dei dilettanti, pieni di generose intenzioni che d'altro; e le loro confusioni in materia di teatro «poetico» furono clamorose e portarono ad una specie di torneo i cui campioni furono da una parte Ugo Betti e dall'altra Guido Cantini; il secondo risultò indubbiamente in torto perchè morì: e Betti si trovò a fare l'esponenta di una tendenza che il pr il accolse con entusiasmo, ma che poi, cambiati i tempi, dovette probabilmente considerare con un certo disagio.

Comunque queste storie, accompagnate da fischiate in massa, furono la ragione dell'interessamento del Minculpop per il teatro. Interessamento che dimostrò subito di voler riparare al ritardo con il quale era sorto, se arrivò perfino nella metà di luglio del 1943, quando i bombardamenti delle varie città erano un fatto che ormai la cronaca registrava con una certa abitudine e la Sicilia era quasi completamente occupata, ad organizzare una specie di conferenza stampa in cui i vari critici della penisola furono edotti sulle vedute personali del Ministro a proposito della questione teatrale. Avvenimento che fu coronato dall'immancabile «feerie» di barzellette ma che acquista ora un carattere di tragico grottesco e serve forse più di tante altre manifestazioni del regime a darci un'idea abbastanza precisa di quella che era la politica del governo fascista, e della sua obbiettiva considerazione degli avvenimenti.

Comunque se il fascismo non s'occupò che in extremis del teatro italiano, esso non potè godere neppure in minima parte di quella pseudolibertà di cui poterono usare le lettere e le arti: che ebbero la possibilità di sconfinare in atteggiamenti riservati o in cifrari eterodossi, dove il teatro, proprio per il suo carattere di pubblicità e di attualità, non potè assumere nessuna posizione che avesse un'apparenza di legittimità; e ad esso non restò che abbandonarsi coerentemente a quella produzione di derivazione francese o quanto peggio ungherese, che ebbe nell'«Affare Kubinsky» o nella «Sorridente signora Beudet» i suoi classici.

Rimaneva il teatro straniero: e qui il regime commise, o piuttosto lasciò che alcuni suoi funzionari commettessero, le più assurde contraddizioni. A parte la proposta assolutamente ridicola, ma logicissima in quel tempo di «eroici furori», di proibire Shakespeare e gli altri classici di lingua inglese, o francese, o russa, in Italia furono quasi sempre permessi Shaw, O'Neill, Wilder, Salacrou, Eliot, Saroyan, Synge, O'Casey, Anderson, Sherwood e Maugham, parte al teatro delle Arti (che era praticamente da qualche anno l'Universale Sonzogno del teatro) e parte nelle Compagnie regolari, alcuni perchè «irlandesi», altri perchè, come Shaw, precursori del «doppio gioco», altri addirittura rimaneggiandoli ed adattandoli allo scopo (come fu il caso di «Piccole Volpi» della Hellman).

Naturalmente la dichiarazione di guerra e l'interruzione degli scambi con l'estero portarono ad una inflazione degli autori italiani. E il risultato fu che quella borghesia intellettuale che già s'andava allontanando dal teatro per l'aumento dei costi e l'insufficienza del repertorio, lo disertò del tutto e lasciò il campo a quella borghesia capitalista che oggi divide con i commercianti, gli industriali e i borsari neri le rose e le spine del teatro italiano.

Dal 25 luglio all'8 settembre il teatro visse alla meglio, commosso degli elogi e dei propositi che manifesti di giovani, e giornali e riviste nei loro articoli di fondo gli rivolgevano: ma senza nessun provvedimento serio che tentasse di organizzarlo.

Dopo l'8 settembre le cose peggiorarono. Furono messi su tre o quattro spettacoli, completamente d'occasione, che nessuno andava a vedere e nessuno recensiva, essendo i critici occupati in tutt'altre faccende. Tutti speravano nella liberazione: propositi e promesse s'intrecciavano da tutte le parti. Nuova organizzazione, nuove compagnie; sopratutto nuovi testi, quei famosi testi che da vent'anni il fascismo proibiva. Ogni autore assicurava di avere commedie pronte che «finalmente» potevano essere rappresentate, ecc.

Ora il 5 giugno è passato da più di due anni: e se guardiamo indietro ci accorgiamo che molto è stato fatto, ma ancora molto resta da fare, e purtroppo non tutto quello che è stato fatto meritava un'attesa simile. Gli autori italiani, se si eccettuano i tentativi di due giovani, Trieste e Monicelli, che hanno cercato in qualche modo di avvicinarsi al disagio morale provocato da questa guerra, non hanno dato in generale che novità che potevano benissimo essere rappresentate prima, con la differenza che ora ci annoiano molto di più.

Dall'estero sono venuti Giraudoux, Cocteau, Anouilh, Sartre, Romains, Gorkij, Irwin Shaw, Hemingway, Steinbeck, Kaiser, Lorca, in edizioni accurate, a volte eccellenti; ma in compenso quanti Bourdet, Nolière, Pagnol, Amiel, Nivoix, Bernstein, Geraldy e via dicendo! Perfino Sem Benelli è stato ritirato fuori nel vano tentativo di sollecitare le speranze pornografiche del pubblico Così che a due anni di distanza è ancora praticamente impossibile fare il punto della situazione e prevedere quali potranno esserne gli sviluppi futuri.

E il pubblico popolare, in tutto questo come si comporta? Il pubblico popolare si comporta benissimo: non va a teatro. E la sua assenza ovviamente agisce in modo deleterio sui fatti dello spettacolo. Il teatro è un prodotto della società a cui si rivolge: quella stessa «realtà» di cui tutti andiamo in cerca ma che nessuno trova non può essere determinata che dalla presenza di interessi «reali», di esigenze «reali», nell'equilibrio che hanno gli stessi valori nella vita e che soltanto il confronto con le masse popolari può permettere di identificare.

Altrimenti continueremo in questa specie di mosca cieca, correndo da Caldwell a Kaiser ma lasciando sempre fuori della porta il probabile Cechov: e continueremo a fare il teatro per le solite mille persone delle prime dell'Eliseo o dell'Olimpia, e poi ci stupiremo di non avere in Italia un teatro popolare Ma il teatro popolare c'è: in tutti i quartieri, in tutte le provincie: è il cinematografo. Almeno, per ora.

LUCIANO LUCIGNANI

I CONCORSI
DELLA TERZA PAGINA
per il Mese della Stampa Comunista

Ricordiamo ai nostri lettori che i concorsi indetti dalla nostra TERZA PAGINA per il MESE DELLA STAMPA COMUNISTA sono i seguenti:

1) *Per una cronaca di un fatto realmente vissuto dall'autore.*

2) *Per un articolo di critica teatrale o cinematografica.*

3) *Per un servizio di varietà* (reportages, viaggi, biografie romanzate, ecc.).

4) *Per un disegno.*

5) *Per una fotografia o servizio fotografico.*

Per i suddetti concorsi i premi vanno da lire CINQUEMILA a lire SEIMILA, più l'abbonamento gratuito per un anno all'*Unità* e a *Rinascita*. Per tutti i concorsi il tema è libero

La *Terza Pagina* ha inoltre bandito un REFERENDUM CINEMATOGRAFICO per il quale bisogna rispondere ai seguenti tre quesiti: 1. *Preferisci il film italiano o quello americano?* - 2. *Quale attore o quale attrice italiani preferisci?* - 3 *Quale film italiano ti è piaciuto di più?*

Scrivere le risposte nell'apposito talloncino e inviare all'*Unità*, CONCORSI TERZA PAGINA.

Fra coloro che avranno inviato la risposta che risulterà vincente sarà sorteggiato, per ciascun quesito, un premio di lire QUATTROMILA oltre l'abbonamento gratuito all'*Unità* e a *Rinascita*.

La GIURIA, unica per tutti i concorsi, è così composta: *Giacomo Debenedetti, Sibilla Aleramo, Luchino Visconti, Mario Mafai, Mario Montagnana, Pietro Ingrao, Amerigo Terenzi, Basilio Franchina.*

REFERENDUM
CINEMATOGRAFICO

1 Preferisco il film (1) . . . . .

. . . . . .

2 Preferisco l'attore - l'attrice (2)

. . . . . .

3. Il miglior film italiano è . . . .

. . . . . .

(1) *Scrivere se quello italiano o quello americano.*
(2) *Scrivere il nome di un attore o di un'attrice italiani.*

NOME, COGNOME E INDIRIZZO DEL MITTENTE:

. . . . . .

. . . . . .

Lettera di precisazione

Riceviamo e volentieri pubblichiamo la seguente lettera del compagno Manzione:

Caro Montagnana,

ho letto l'articolo, del compagno Alicata, che passa in rassegna i compagni che durante l'occupazione tedesca collaborarono in Roma per la redazione dell'Unità e sono rimasto sorpreso della omissione di ricordare anche quei compagni oscuri che col massimo rischio contribuirono, in tale periodo, alla realizzazione materiale del nostro giornale. Intendo parlare del compagno che componeva con una inefficiente linotype i vibranti articoli della resistenza, del compagno Curzio Mengarelli che ne curava l'impaginazione, i titoli e la stampa per molti mesi nella tipografia del fratello compagno Alcide e infine della graziosa e pur essa bionda compagna che per interminabili ore introduceva i fogli in una rumorosissima macchina da stampa sussultando ad ogni bussata o rumore sospetto

Penso che anche a loro sia dovuto del merito e che non bisogna, sia pure involontariamente dimenticarli

Questo appena il dovere di dirti poichè ho avuto occasione di osservarlo per molto tempo in quel glorioso periodo.

Scusami il disturbo e gradisci i miei fraterni saluti

Compagno
EUGENIO MANZIONE

Ricordiamo al compagno Manzione che l'articolo di Alicata non si proponeva di essere esauriente sino alla cronaca Ciò avrebbe significato occuparsi ancora non soltanto del tre compagni citati da Manzione, ma di ben altre decine e decine di eroici compagni che lavorarono alla compilazione e alla diffusione de «l'Unità» clandestina. A tutti questi compagni, più o meno oscuri, l'articolo del compagno Alicata ha reso ugualmente merito (n. d. r.).

Premio letterario della Vendemmia

La segreteria del Premio della Vendemmia con sede a Milano presso la galleria Gian Ferrari, comunica che le tre commissioni di accettazione delle opere inviate al concorso saranno composte come segue:

a Roma: Orfeo Tamburi, Americo Bartoli e Mario Fioroni;

a Firenze: Raffaello Franchi, Giovanni Colacicchi ed Emanuele Cavalli.

a Milano: Leonardo Borgese, Raffaele De Grada e Paolo Stramazzi.

Le opere che per regolamento dovranno essere presentate a Roma, debbono essere consegnate dagli interessati alla Accademia di Belle Arti via di Ripetta entro il 20 settembre

Sette carri armati "Stalin" e uno di essi trasporta viveri

Sindacati, vita nelle fabbriche, industria di pace nell'Unione Sovietica: ve ne parla un noto giornalista inglese indipendente

GORDON SHAFFER, noto giornalista inglese, ha recentemente accompagnato in Russia la missione per le relazioni amichevoli anglo-sovietiche, missione di cui faceva parte Harold J. Laski. I membri della missione hanno percorso più di 4.000 km., hanno studiato le condizioni di vita nelle Repubbliche Sovietiche, hanno visitato fabbriche che non erano mai state visitate prima da stranieri.

Il direttore di cantiere Pirovski, che ha appena quarantacinque anni, fabbricava navi da guerra per la Marina Rossa. Oggi due navi di diecimila tonnellate, che erano quasi finite alla fine della guerra, vengono disfatte e Pirovski si dedica alla costruzione di imbarcazioni speciali per il trasporto del legname. Durante la guerra il settanta per cento degli operai del cantiere erano donne. Col ritorno degli uomini dall'esercito uomini e donne sono in proporzioni eguali ora, ma vi è una tale scarsità di mano d'opera che vi è poca speranza di raggiungere le proporzioni prebelliche di settanta per cento di uomini e trenta per cento di donne. Pirovski mi ha raccontato che il cantiere aveva organizzato la sua scuola industriale e un «nido» per i bambini, che aveva acquistato il terreno per le case degli operai e che adesso stavano costruendo case a appartamenti e villette.

Già millecinquecento uomini circa erano tornati dall'esercito. Pirovski aveva anche parecchi grattacapi con gli invalidi perchè, nonostante le istruzioni del Ministero della Sicurezza Sociale per cui essi dovevano essere messi a fare lavori leggeri, molti insistevano per riprendere il lavoro che facevano prima della guerra.

Ad ogni operaio viene fissato un limite minimo al di sotto del quale la sua produzione non deve scendere. Sul quadro degli avvisi di ciascun reparto viene iscritto il nome di ciascun lavoratore con la quantità del lavoro da lui compiuto, posto a confronto con la quantità minima richiesta Nel mese precedente, ha detto Pirovski, solo diciotto sono rimasti al di sotto del limite minimo. Uomini e donne la cui produzione sia eccezionalmente alta, ricevono salari elevatissimi.

Gli chiesi quanto guadagnava. Mi disse che il salario base era di circa tremila rubli al mese, «press'a poco quanto guadagna un operaio specializzato». Ma se il lavoro del cantiere procede bene, ricevo una gratifica che mi raddoppia lo stipendio. Cioè, rettificò, «se il sindacato non presenta nessuna lagnanza per cattivo funzionamento della mensa e delle altre agevolazioni del personale. Se le lagnanze sono giustificate, il direttore perde la gratifica; io l'ho persa una volta sola».

Questa è l'atmosfera che ho trovato in tutta quanta l'Unione Sovietica. La nuova generazione dei dirigenti e quasi tutta fra i trenta e i quarant'anni e la collaborazione fra la direzione e i sindacati fa risentire i suoi benefici effetti nella produzione.

Nessuno che studia onestamente le condizioni delle industrie dell'URSS può negare che la parte più importante e sostenuta dai sindacati. In ogni stadio della produzione, essi sono in continuo contatto con la direzione. Nei casi estremi non esiterebbero a minacciare lo sciopero. Sanno tuttavia che intralciare la produzione vuol dire danneggiare se stessi.

Quando si vedono i campi di vacanze e di riposo, i circoli sportivi messi su con i fondi dei sindacati, ci si rende conto che cosa essi significhino in termini di felicità umana, sindacati che non devono più creare delle riserve per gli eventuali scioperi.

Dal tank al trattore

Questo cantiere non è che una delle mille importanti imprese ove avviene il passaggio della produzione di guerra a quella di pace.

A duemilacinquecento chilometri a occidente di Cheliadinsk, negli Urali, ho visto le officine di Kirov dove venivano costruite le famose tanks «Stalin». Durante la guerra questo stabilimento gigantesco con i suoi sessantamila operai ha fabbricato diciottomila tanks, quarantottomila motori Diesel e una grossa quantità di altre armi Oggi il macchinario per la fabbricazione delle tanks è stato smontato Ho passeggiato attraverso officine vuote per centinaia e centinaia di metri. Alla fine trovai sette tanks «Stalin» e da una di esse il carrello dei cannoncini era stato tolto e sostituito con un'enorme carrozzeria di metallo. «Lo adoperiamo per andare alla fattoria a prendere quindici tonnellate di patate alla volta», mi spiegò uno dei caposquadra.

Nell'officina accanto vedemmo ciò che era stato fatto dei macchinari per la costruzione delle tanks. Erano stati risistemati per la fabbricazione di trattori e vi erano stati aggiunti dei nuovi macchinari costruiti nello stabilimento stesso. Il passaggio dall'attrezzatura di guerra a quella di pace era stata ultimata in quattro mesi e mezzo.

Vedemmo dei nuovi trattori superpesanti che uscivano dalla catena della produzione in serie. Col 1950 questi trattori fabbricati sui disegni fatti durante la guerra, usciranno dalla fabbrica con un ritmo di milleseicento l'anno. Uno dei loro scopi è quello di meccanizzare ancor più l'agricoltura sovietica per compensare la grande scarsità di mano d'opera nelle fattorie.

Gli stabilimenti di Kirov fabbricano loro stessi l'acciaio, poi il macchinario e si costruiscono le case e si coltivano il necessario per dare da vivere agli operai. Hanno da poco finito un teatro che per la sua bellezza e la sua linea può reggere il confronto con qualsiasi costruzione di una capitale del mondo.

Case degli operai

Alla periferia di Cheliadinsk vi è uno stabilimento per la fabbricazione dell'acciaio costruito su un terreno che meno di cinque anni fa era foresta vergine. I macchinari di Stalingrado e di altre fabbriche di occidente furono nascosti fra gli alberi. Operai provenienti dall'occidente e volontari delle fattorie collettive vicine hanno abbattuto la foresta, hanno costruito la loro centrale elettrica, forni per le cucine, forni elettrici, altiforni e fonderie. Quindi hanno impiantato una strada ferrata per portare le materie prime dagli altri centri degli Urali La prima quantità di acciaio venne fuori nell'aprile 1943 e prima che finisse la guerra lo stabilimento produceva un milione di tonnellate di coke settecento tonnellate di lingotti di ferro e duecentocinquantamila tonnellate di acciaio a tempra speciale per motori di aeroplani. Con la fine del 1955 la produzione sarà di un milione di tonnellate all'anno.

Nelle ore libere gli operai dello stabilimento si costruiscono la loro casa. Per la fabbricazione di ogni casa lo Stato consente un prestito senza interessi e quando un operaio ha finito di costruirsene una, la fabbrica gli dà in premio un vitello e un maiale.

Andai a visitare alcune di queste case Sono tutte costruite semplicemente sullo stesso tipo di tre stanze e un terrazzo con una stalla per gli animali. «Quando incominciammo a costruirle dovemmo fare a meno degli impianti sanitari moderni e di molte altre comodità, — mi disse il direttore della fabbrica con l'aria di scusarsi. — Ma ora si stanno facendo le strade e le fognature e i nuovi operai avranno l'acqua, il gas, il riscaldamento centrale con acqua calda corrente».

Di ritorno a Mosca andai a vedere lo stabilimento per la fabbricazione di macchinari messo su da un ingegnere che ha passato molti anni in Inghilterra. Egli ha mostrato il macchinario che aveva fatto venire da Glasgow, da Sunderland e da altre città inglesi. «Si può essere sempre sicuri con i macchinari inglesi e americani, — mi ha detto. — E ci piacerebbe averne molti altri. Comunque adesso, se è necessario, possiamo andare avanti con la stessa nostra produzione».

I macchinari che escono da quella fabbrica vanno già a rifornire l'industria di pace russa.

Fino al 1955 la maggior parte di questa grande attività industriale russa sarà diretta a ricostruire e aumentare l'attrezzatura patrimoniale. Vi sarà una grossa produzione di nuovi tipi di trattori, di camions, di aeroplani, di locomotive e di altri macchinari pesanti. Il vero afflusso di generi di consumo ci sarà nel successivo piano quinquennale. Allora l'Unione Sovietica, liberatasi dalla necessità di concentrarsi sulla sola produzione di guerra, avrà una base industriale capace di rifornire il paese di ogni genere di merci in quantità sempre maggiore.

GORDON SHAFFER
(Copyright Reuter Features Ltd.)

Nelle lontane regioni dell'Usbekistan arriva puntualmente l'aereo con la posta. Il cammello assicurerà il collegamento con le regioni più impervie.

NON E' UNA NUOVA MASCHERA TEATRALE, né un nuovo [illegible] Walt Disney. E' semplicemente una signora americana che perde gran parte della sua giornata nascosta dietro un mascherone «elettroterapico» In compenso pare che le rimanga qualche ora per mostrare al mondo un viso più «rinfrescato»

NOTIZIARIO CINEMATOGRAFICO

THE GRAPES OF WRATH. «I grappoli dell'ira», cioè a dire «Furore», il notissimo romanzo di John Steinbeck fu portato sullo schermo nel 1940 da John Ford che, a quanto sembra, ne ha fatto un film piuttosto notevole. Qui in Italia giunsero a suo tempo alcune fotografie del film le quali, oltre che dell'accuratezza della realizzazione, testimoniavano della scelta precisa dei tipi e degli ambienti.

Da quella prima, incompleta ed insufficiente documentazione risaltavano già due elementi che ci assicuravano dell'eccezionalità della pellicola, se non altro per il suo realismo, dote in verità poco comune alla produzione hollywoodiana molto più incline alle sdolcinature sentimentali ed alla falsità dei vari compromessi. Se, quindi, a distanza, resta giustificato, specialmente dopo «Com'era verde la mia valle», un certo qual sospetto nei confronti del regista, non dubitiamo che il film avrebbe fornito buona materia di discussione e, soprattutto, avrebbe contribuito, insieme alle migliori opere letterarie nord-americane, come «La via del tabacco» di Caldwell, a darci un quadro abbastanza esatto della vita dei contadini di quel paese. Di questo siamo oggi sicurissimi, perchè è accaduto qualcosa che ce ne dà la conferma. Si sa, da notizie giunte dalla Francia, che da parte della censura americana è stata vietata la proiezione in Europa di «The Grapes of Wrath». E' un fatto molto indicativo, tanto più perchè ha dei precedenti altrettanto significativi, anche se poi attenuati. Come quello per cui si voleva vietare la proiezione, in uno stesso Stato della Confederazione, del film di Renoir «L'uomo del Sud» sotto lo specioso pretesto che «rappresentava i contadini e gli operai del Sud in una giornata molto nera». Perchè evidentemente, secondo i censori americani, i contadini degli Stati Uniti debbono stare tutti bene, debbono essere tutti belli lindi e pinti, con eleganti casette e mogli che cambiano regolarmente abito a colazione, a pranzo ed a cena, come quelli che ci hanno fatto vedere, per esempio, in «Flicka». Degli altri, di quelli veri, è meglio ignorare l'esistenza o, quanto meno, farla ignorare.

(l. q.)

• • •

IN TEMA DI CENSURA: la censura preventiva americana ha bocciato il soggetto del nuovo film che Charlie Chaplin ha intenzione di realizzare: «Comedy of Murders», sulla vita di «Landru». Chaplin ha rifiutato di apportare qualsiasi variante alla sceneggiatura dicendo che se sarà necessario non proietterà il suo film negli Stati Uniti. «I mercati esteri mi bastano», ha aggiunto.

• • •

L'ASSOCIAZIONE dei critici cinematografici francesi ha indicato «La bataille du Rail» come il miglior film francese della stagione 1945-1946. Si tratta di un film sulla «resistenza» dove, tra le molte cose eccezionali, c'è la ripresa di un deragliamento ferroviario effettuato non con un «modellino», come d'uso, ma con un treno vero e proprio, messo a disposizione da una società ferroviaria. Sembra però che la scena, fotografata da una sola macchina da ripresa piazzata a debita distanza, abbia raggiunto, dal punto di vista dell'impressione emotiva, risultati molto minori di quelli che si sarebbero ottenuti con i normali «modellini».